

## SABATO XIV SETTIMANA T.O.

**Is 6,1-8**

<sup>1</sup> *Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio.* <sup>2</sup> *Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava.* <sup>3</sup> *Proclamavano l'uno all'altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria».*

<sup>4</sup> *Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo.* <sup>5</sup> *E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti».*

<sup>6</sup> *Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare.* <sup>7</sup> *Egli mi toccò la bocca e disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato».*

<sup>8</sup> *Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».*

Il brano del profeta Isaia, che la Chiesa ci fa leggere oggi come prima lettura, è la descrizione della vocazione profetica che apre il ministero di Isaia, uno dei maggiori profeti dell'Antico Testamento. La vocazione di Isaia ha inizio con una intuizione particolarmente profonda della gloria di Dio, che avviene nel tempio di Gerusalemme, e che porta con sé, come conseguenza, un acuto senso della propria personale indegnità. Il profeta ne viene sollevato attraverso un gesto consacratorio compiuto da un angelo, che tocca le sue labbra con un carbone ardente preso dall'altare. Questi sono i tratti essenziali dell'episodio della vocazione di Isaia che ci riportano, attraverso i versetti chiave del brano, ad alcune verità che accompagnano la conoscenza di Dio e il suo servizio nel quadro della vita cristiana.

Il primo versetto chiave è quello che si riferisce al luogo in cui Isaia viene ammesso a una particolare conoscenza della gloria di Dio: «i lembi del suo manto riempivano il tempio» (Is 6,1). Questo versetto non indica tanto il perimetro dove può verificarsi un incontro vivo con Dio, ma lo spazio qualitativo in cui si realizza tale incontro. Nel Nuovo Testamento, e precisamente nel dialogo tra Gesù e i suoi discepoli che ha luogo in Cesarea di Filippo (cfr. Mt 16,13-20), viene affrontato proprio questo tema: lo spazio qualitativo dell'incontro con Dio. Alla domanda: «la gente, chi dice che io sia?» (Mc 8,27), i discepoli riportano tutta una serie di risposte erranee, imprecise e fuorvianti. Solo alla domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29), i discepoli, per bocca dell'Apostolo Pietro – che risponde a nome di tutti – danno l'unica risposta esatta: «Tu sei il Cristo» (ib.). La conoscenza dell'identità di Cristo

e un incontro veramente salvifico con Lui, non può verificarsi fuori da quello spazio qualitativo, che è rappresentato dalla *comunità dei suoi discepoli*. Per Isaia, il tempio rappresenta il luogo dell'incontro, che nel Nuovo Testamento sarà sostituito dalla comunità apostolica, alla quale Cristo ha legato non soltanto la propria presenza, ma anche lo svelamento della sua autentica identità, inaccessibile a chi non possiede la fede della Chiesa. L'esattezza dell'identità di Cristo viene conosciuta dentro il gruppo apostolico, perché lì opera lo Spirito come Maestro interiore: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17). La conoscenza di Cristo, per quel che Lui veramente è, non si verifica se non in forza di una rivelazione voluta dal Padre.

Il gesto misterioso dei serafini, i quali si coprono la faccia e i piedi (cfr. Is 6,2), è stato letto e compreso dentro la tradizione mistica, e soprattutto da Giovanni della Croce, come la necessità dell'oscuramento dell'intelligenza (la faccia) e della volontà (i piedi). La volontà di Dio splende con una luce superiore alle possibilità umane, e perciò essa produce quel senso di oscurità che Giovanni della Croce chiama "Notte oscura". A livello simbolico, coprirsi la faccia con le ali, equivale a rinunciare alla visione dei propri sensi e alla luce naturale del proprio intelletto, per accogliere il mistero di Dio nell'oscurità della fede. La fede, infatti, non può accogliere la rivelazione divina appoggiandosi a deduzioni e a dimostrazioni, che costituiscono la luce naturale della mente umana. L'atto del coprirsi i piedi, dall'altro lato, indica la rinuncia alla propria volontà per aderire alla volontà di Dio. Questi due gesti simbolici identificano i punti più essenziali del cammino di fede, senza i quali non è possibile entrare nell'alleanza con Dio, né tanto meno essere servi suoi.

La rinuncia alla propria volontà e l'accoglienza del mistero di Dio nell'oscurità della fede non implicano un impoverimento radicale della persona umana; al contrario, sono un autentico salto di qualità che spinge il credente verso la preghiera di lode, unendosi così ai santi e alla città di Dio, dove continuamente si innalza al Signore il canto riportato da Isaia: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria» (Is 6,3). La lode, infatti, è tanto più autentica quanto più procede dalla morte delle proprie dimensioni umane di intelletto e di volontà.

Il simbolo del fumo che riempie il tempio è un simbolo teofanico (cfr. Is 6,4), che ricorda il libro dei Numeri, e in particolare il periodo che Israele trascorre nel deserto, dove la gloria di Dio si presenta sotto forma di colonna di nube (cfr. Nm 10,34). Quel Dio che si rivela a Isaia è, in sostanza, lo stesso Dio che ha liberato Israele dalla schiavitù e lo ha accompagnato fino alla Terra Promessa.

Questa particolare intuizione della gloria e della santità di Dio, che avviene nel tempo, è accompagnata inoltre da una altrettanto particolare intuizione che Isaia ha di se stesso. Egli scopre, in tutta la sua realtà, la portata del proprio peccato personale: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (Is 6,5). Questi due termini contrapposti, cioè la visione della gloria di Dio e la presa di coscienza della propria indegnità, indicano come l'uomo sia destinato ad avere una falsa idea di se stesso, fino a quando non arriva a un'esatta cognizione di Dio. Infatti, tutti coloro che hanno di se stessi un'opinione falsificata, o perché troppo alta verso la vanagloria, o perché troppo bassa verso il disprezzo squilibrato di sé, cadono in questi due eccessi che alterano l'autocoscienza, perché in realtà non vivono alla presenza di Dio. Chi vive alla presenza di Dio, ottiene sempre una conoscenza equilibrata della propria verità personale, ovvero una conoscenza veritiera di se stesso che non cede più né agli eccessi della vanagloria, né agli eccessi dell'autolesionismo. Chi sta davanti a Dio, e contempla la sua gloria, rimane nel perfetto equilibrio della conoscenza di sé e, di riflesso, nel perfetto equilibrio del rapporto con gli altri e con il mondo. In sostanza, si vuole dire che *l'unico modo di conoscere se stessi nella verità è quello di conoscere Dio*. All'interno della comunità apostolica, come nella visione di Isaia, noi vediamo il Re, il Signore degli eserciti, attraverso i suoi segni: la Parola, il Pane eucaristico, i Sacramenti, la comunità che prega e che loda. La contemplazione di Lui nei suoi segni ci rimanda continuamente a una conoscenza autentica e veritiera di noi stessi.

Un punto di grande importanza per la teologia della giustificazione è rappresentato poi dai versetti 6 e 7: «Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse: "Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato"» (Is 6,6-7). Le condizioni per le quali il peccato di Isaia viene espiato sono quelle stesse condizioni che si richiedono al cristiano per essere rivestito dell'abito nuziale, quello della giustificazione battesimale. La prima condizione è la presa di coscienza della propria verità in conseguenza dell'aver visto la gloria di Dio, la seconda non deriva da un particolare impegno di Isaia, ma da un atto compiuto da Dio stesso, che manda un angelo a toccargli le labbra con il carbone preso dall'altare. Nessun uomo è quindi in grado di espiare i propri peccati. Dio ci ristabilisce nella comunione con Lui perché Egli stesso risana la frattura che ci separa. Il cuore della Redenzione è infatti l'offerta personale di Cristo alla morte come sacrificio espiatorio, in sostituzione di una riparazione che noi non potevamo in alcun modo offrire. Il peccato è un'offesa infinita a Dio e perciò soltanto un'espiazione infinita, quale quella compiuta dal suo Figlio, poteva ottenerne il perdono.

Dopo la purificazione del peccato personale col fuoco dell'altare, simbolo dello Spirito, il Signore pone a Isaia una domanda aperta e senza costrizioni, che non mette il profeta nell'imbarazzo di ritrarsi a una richiesta esplicita: «Chi manderò e chi andrà per noi?» (Is 6,8). La domanda lascia a Isaia tutto lo spazio della sua libertà ed egli risponde desiderando con tutto il cuore quello che anche Dio desidera: «Eccomi, manda me!» (Ib.). Isaia comprende che, dopo essere stato purificato dal peccato, non può che vivere per il Signore. Quando Dio ci toglie di dosso il peccato, allora ci pone quella domanda posta al profeta, invitandoci, senza costrizioni, a camminare con Lui e a lavorare con Lui per la salvezza del mondo, ma, nello stesso tempo, ci lascia liberi di fare qualsiasi altra scelta possibile.